

«È fredda».

«E sa di fogna».

«Come fai a stare scalza?»

«Quelli dell'indiano si son già rotti. Gli stivali».

«Non hai dei sacchetti di plastica?»

«Dai, facciamo il giro lungo».

Il professor Tiozzo, nella sua aula di restauro, teneva un armadietto con delle calze di ricambio e una stufetta, davanti la quale lasciavamo a turno in piedi a riscaldare, durante tutta la lezione; era ben consapevole che nonostante l'Accademia fosse nel punto più basso della città, molti dimenticavano questo spiacevole fenomeno, in particolar modo chi veniva da fuori.

Delle sere ci affacciavano dalla finestra che dava sul campo, con gli altri coinquilini:

«Guarda là! Si è portato un canotto!»

«Sembra proprio un mare!»

«Scendiamo?»

«Metto subito gli stivali».

«Io nuoterò».

«Nuoterai?»

«Sì, come i turisti a San Marco».

2019.

«Non possiamo scendere dalle scale».

«Stai scherzando?»

«L'acqua mi arriva oltre le ginocchia già dagli ultimi gradini».

«Siamo chiusi in casa?»

«Controlliamo di avere cibo».

Per tre o quattro giorni rimanemmo isolati, con le scorte alimentari che finivano. Dalla solita finestra che dava su Campo Santa Margherita, aspettavamo che l'acqua scendesse.

«Non c'è più caffè».

«Una cioccolata?»

«Niente. L'acqua ha rovinato tutto e non abbiamo più nulla».

«Anche al mio amico barista è entrata e ha rovinato il frigorifero. Ora lo metterò rialzato».

«Guarda il nostro albero!»

«Spezzato in due!»

«Le barche in mezzo al campo, invece...»

«Ci ho già fatto l'abitudine»

«È scomparsa anche l'edicola di fronte l'Accademia».

Rimanemmo in silenzio. Non parlammo più dell'acqua alta. Non ci sarebbe più stata.